Vulumbrella

Di
Salvatore Argenziano e
Aniello Langella

Vesuvioweb
2020

Vulumbrella[1]

Presto Salvatore Argenziano ed io chiariremo "all'universo" il senso, gli aspetti simbolici, il mito, la storia, la musica e la poetica di un testo-canzone antichissimo. E tutto forse partirà dall'albero della Conoscenza del Bene e del Male che molto probabilmente non era un melo, ma un fico. Tutto vi sarà svelato a breve in un pirotecnico viaggio tra le ballate fiorentine del '400 e le atellane al ritmo di cembali e sonagli, di voci rituali e implorazioni delfiche. "Fatte molle e no' chiu' dura, mo ca si furmosa e bella,...".

Con queste parole avevamo annunciato su un noto social, il desiderio di fare chiarezza. Proprio così! In quanto la "canzone", magistralmente eseguita dalla NCCP, tanti anni fa, conteneva già da subito cose poco chiare. La musica e le parole, proponevano un tempo e strumenti di altri tempi; ovviamente per tempo intendevo il procedere delle note e per tempi intendevo riferirmi a quello cronologico. Perdonatemi la precisazione, ma la ritengo doverosa, conoscendo bene Salvatore Argenziano e meno bene me. In realtà e questa è stata la molla che ha fatto scattare cuncta, quando si ascolta Fica Vulumbrella, si entra da subito in un'atmosfera di altri tempi. Un po' come varcare una soglia che ti porta in un ambiente agreste, misterioso, che s fugge, ma anche un po' insidioso, dove personaggi strani danzano a ritmo di cembali, sonagli, strumenti monocorde, siringhe e lira. Sembra quasi che si apra in un'atmosfera non proprio luminosa, attraversando una finestra pronta a dire qualcosa di intrigante.

Con queste parole, veniva presentata sulle pagine di un grande social l'intenzione di far luce su questo testo, che è un canto, che è celebrazione, che è in qualche modo uno degli aspetti più indagati della vita umana. Il senso quasi trionfale dell'annuncio era misurato e quasi poco convincente. Tale deve restare perché tra me e Salvatore, c'è una profonda intesa sulle tematiche filologiche e letterarie che coinvolgono l'ampio mondo della Cultura Vesuviana. Poteva sembrare anche un proclamo scritto da buontemponi e tale deve restare. Umile, semplice e se possibile efficace esercizio di conoscenza attraverso l'analisi.

1 Testo della NCCP

Di
Salvatore Argenziano e Aniello Langella

Vesuvioweb 2020

Ma leggiamolo questo testo attraverso l'analisi di Salvatore Argenziano.

Vulumbrella

Fatte molla e no cchiù ddura
mò ca si' formosa e bella
ca ogne fica vulumbrella
a 'sto tiempo s'ammatura.

Fatte doce e no cchiù amara
nun te fa vedere acerba
e non esser tanto brava
fatte umile e no superba.

Mo ca è verde la toja erba
e lu munno renovella
ca ogne fica vulumbrella
a 'sto tiempo s'ammatura.

Mò ca sì 'mmeza ammullata
e tra fronne fai la guerra
nun aspettare ca si' seccata
e che cade in chiana terra.

Fa' ca' po' da te se sferra
ca si' tosta fredda e bella
ca ogne fica vulumbrella
a 'sto tiempo s'ammatura.

Questo è il testo della villanella cantata dalla NCCP, elaborata da Roberto De Simone. Il testo ripropone in dialetto napoletano le prime cinque quartine del testo quattrocentesco di Pietro Jacopo de Jennaro.

Fatti molla e nun chiù dura

Strambotto di **Pietro Jacopo de Jennaro** (Napoli nel 1436 - 1508). Fu al servizio di Ferrante d'Aragona, (1431-1494) da cui ebbe vari incarichi di carattere politico e diplomatico. Piuttosto che alla tradizione di poesia popolaresca indigena il de Jennaro si ispira alla tradizione poetica toscana e a Petrarca in primo luogo. Morì nel 1508.

The Smyrna fig at home and abroad : a treatise on practical Smyrna fig culture, together with an account of the introduction of the wild or Capri fig, and the establishment of the fig wasp (Blasiophaga grossorum) in America

by Roeding, George Christian, 1868-1928

da Rime e Lettere.

Fatte molla e non più dura	Fatte per fatti.
poi che si formosa e bella,	
ché ogne fico volombrella	fico > sostantivo femminile
in chesto tempo se ammatura.	ammatura per matura
Fatte dolce non più amara,	
non te far tener più acerba;	
per Dio, non essere più avara,	
fatte umìle e non superba:	
mentre è verde la tua erba,	
fa che el mundo renovella,	
ché ogne fico volombrella	ogne per ogni
in chesto tempo se ammatura.	
Mo che si mezza ammallata	ammallata per ammollata
e tra le frunde porgi guerra,	frunde per fronde > fronne
no aspettar che sei seccata	
e che casche in piana terra;	nchiana terra > a terra;
fa' che ormai da te se sferra	se sferra > si stacca, si libera
sa dorezza fredda e fella,	dorezza per durezza
ché ogne fico volombrella	
in chesto tempo se ammatura.	
Se la stagione ch'è si dolce e bella	
vene a passar, come vole natura,	
venendo da poi moscia e vecchiarella,	
assai te penterai de tua ventura;	
però t'ammolla e no essere sì fella,	
e laudarasse più toa formosura,	
ca ciascheuna fico volombrella	ciascheuna > aggettivo indef. femminile
a ffuria in quisto tempo se ammatura.	

La parola -fico- è di genere femminile, come risulta dalla letteratura:

*Basile. e tu levane l'uosso ed attaccance lo fuso ontato de mele co la fico 'n cagno de vertecillo,

*Cortese. e non canusce l'aglio da la fico?

*Sgruttendio. Secca la fico moscia e l' uva 'nzolia,

*R. De Simone. Pass'e ffiche cu 'a scarola

Il testo è scritto in "volgare meridionale", forma letteraria che precede la forma "dialetto napoletano" non ancora affermatasi tra i letterati nel Quattrocento. Contiene parole ed espressioni grammaticali correnti del napoletano.

Il testo è scritto in “volgare meridionale”, forma letteraria nella quale sono presenti parole ed espressioni grammaticali del dialetto napoletano, non ancora affermatosi in letteratura nel Quattrocento. La versione sopra riportata ha subito correzioni nelle diverse edizioni. Il testo originale, probabilmente è quello seguente, tratto da “El Cansonero del conte di Popoli MS. Ital. 1035 de la Biblioteca nacional de Paris”.

Facte molla (et) no(n) più dura / Poy che si' formosa e bella, /
Che ognie fico volombrella / In chesto tempo se am(m)atura. /
Facte dolce (et) no(n) più amara, / Non te far tener più acerba;
Per Dio no(n) esser più avara, / Facte humile (et) non superba.
Mentre è verde la tua erba / Fa (c)che el mundo renovella,
Che ongnie fico volombrella / In chesto tempo se am(m)atura.
Mo che si' mecza amallata / E tra le frunde porgi guerra,
No aspectar che sey seccata / E che casche in piana terra.
Fa che ormay da te se sferra / Sa dorecza freda (et) fella,
Che ongnie fico volombrella / In chesto t(em)po se am(m)atura.

Resposta de la bolombrella

Si a stu tempo s'ammatura
ogni frutto e ficocella,
io se so' pur volumbrella,
è chi aspetta mia ventura. questa è la mia natura.

Dato fo da quando nacque
quando deverò amallare,
e jammai per forza d'acque
porria nante amaturare. potrò prima maturare.

Lasse adunca a me culpare Non darmi colpa
se so' dura o tennerella,
io se so' pur volumbrella,
è chi aspetta mia ventura.

Io non sazo l'ortulano
quando coglierà tal frutto,
però tegno puro in mano
de no ammaturare in tutto; posso restare acerba;

distinato è 'l mio construtto questo è il mio destino
da mio fato, sorte e stelle,
io se so' pur volumbrella,
è chi aspetta mia ventura.

S'ogni frutto a ciascun omo
sa più meglio amatorato,
io che nd'ò sulo lu nomo ho solo il nome (di frutto)
su' più dulci in quisto stato,

e si fussi più amallato
forsi non siria sì bella,
io se so' pur volumbrella
è che aspetta mia ventura

Si riputata so' formosa e bella,
non divirissi dir che più amatura;
Deo me faza per semper volumbrella,
chi cussì frisca tenga mia figura.

Questa è la mia stagione tinirella,
e non su', comu scrivi, fella e dura
e veramente non ve inganna amore,
ca so' più dulci dentro che de fore.

Nei primi quattro versi la vulumbrella chiarisce la sua natura, quella di essere un'infiorescenza e non un frutto.

Si a stu tiémpo s'ammatura

Coletta di Amendolea. Personaggio di cui si sa solo che era ancora in vita nel 1486. Le sue rime sono di tradizione popolaresca e contengono numerosi dialettismi.

Si a stu tiémpo s'ammatura
ogni frutto e ficucèlla, ficucella, genere femminile,
io se so' pur vulumbrèlla,
è chi aspetta mia ventura.

Fico > fica > ficucella... Di quale frutto stiamo parlando?
Fico > fica > vulumbrella.
In botanica, nome con cui sono indicati i siconî del fico che maturano alla fine della primavera o all'inizio dell'estate; sono detti anche *fichi fiori*.
Vedi **Giovanni Pontano (1459 - 1503).** Dalla quarta elegia del secondo libro:
Quantus honos mensis, gratia quanta manet:
quae biferis, quae Sarnensi, quae multa Volumbro
gloria, quas laudes Puteolana refert.
"Quanta abbondanza alla mensa è serbata, e quanta bellezza! Quanta è la gloria dei fichi biferi, del fico di Sarno, del fiore di fico, e quanti elogi riscuote il fico puteolano!".
Biferis, tradotto in -fichi biferi-, caratteristica del fico volumbro dalla doppia fioritura. La prima fioritura avviene ad inizio estate ed è un fiore, più che un frutto. Infatti un nome dialettale di questo fico è -fico fiorone, -**sciore 'e fico**-.
Ancora:
dagli **Annali Civili del Regno delle Due Sicilie. 1845**.
****5. Fico colombro. Vuole il caprifico per allegare i secondi frutti.*
****Il contrario incontra nel fico colombro che resta smunto dalla gran copia de fioroni, e da questa varietà passando a discorrere del fico albo, e dottato, che meglio degli altri mantengono i loro frutti...*

Così troviamo che Vulumbrella Volombrella e Colombro aggettivi identificativi del **fico fiorone**.
Altre forme, in Jacopo de Jennaro: **Bolombrella**.

In Puglia: chelumbre, chelombre, fica culumbréne.
Nardò, culumbu. Lecce culummu.
Nel Salento il fico fiorone è detto pure culumbàra, culummàra, da culùmbu, per aggettivazione del sostantivo in *fica culumbàra*.
A Guardia Sanframondi il fico fiorone è detto -krumbere-.
Un'ipotesi etimologica per vulumbrella sostiene che si tratterebbe di corruzione della parola -colombo-, piccione, nome dato dai contadini ai fioroni sull'albero. In tale ipotesi, da -colombo- > e per epèntesi, >colombro.
Altra ipotesi (D'Ascoli) "perché una volta imbozzacchito, cade a perpendicoloo, come pure si dice, "a colombella".

Un'ipotesi etimologica decisamente attendibile è quella proposta dal professore **Armando Polito**, in considerazione di quanto sopra detto: *La prima fioritura avviene ad inizio estate ed è un **fiore**, più che un frutto.*

Secondo Polito, *Culumbàra*, v*arietà molto precoce; il nome è forma aggettivale da culùmbu=fiorone, dal latino corýmbu(m) =corimbo, dal greco kòrymbos=cima, **infiorescenza**.*

L'etimologia conferma la natura del fiorone che non è un frutto ma una infiorescenza. I *secondi frutti* verranno da questa infiorescenza a fine estate.

Da -corymbum- > corymbo > colymbo per lambdacismo > columbo per mutazione Y/U > culumbu per mutazione pretonica O/U > culumbru per epèntesi > culumbra per aggettivazione e cambio di genere al femminile (vedi fica).

Da -culumbra- deriverebbero i termini culumbàra, per anaptissi e culummàra, per mutazione MB/MM.

Dal diminutivo di culumbra, > culumbrella e da questa a vulumbrella per mutazione G/V, come da gozzo a vuzzo, da fragulam a fravula.

La forma bolombrella è un ipercorrettismo di vulumbrella, con betacismo V/B e retrocessione pretonica U/O.

Nota

I Progenitori nella cacciata dal Giardino dell'Eden. Foglia di fico è un'espressione che deriva dalla Bibbia, libro della Genesi, dove si dice che Adamo ed Eva, scacciati dal Paradiso terrestre, usarono una foglia di fico per coprirsi gli organi genitali, cosa considerata, dopo aver mangiato il frutto dell'albero della conoscenza, vergognosa. Nella storia dell'arte, le rappresentazioni bibliche hanno comunque rappresentato foglie di molte specie di piante. L'espressione viene usata anche a mo' di metafora per indicare l'intenzione di celare, alla bell'e meglio, un'azione disonesta, fingendo di fare una cosa, ma facendone in realtà un'altra molto diversa da quella che si vuol far credere di stare facendo. Masaccio . Cappella Brancacci.

È il trascorrere lento e inesorabile del tempo che anima il testo. Lo si percepisce da subito. Si tocca con mano già dalle prime note, scandito ritmicamente dalle note di strumenti a percussione. Tempus edax rerum, vuole mettere in chiaro il nostro artista napoletano o forse più genericamente vesuviano.

Sceglie un frutto; lo individua tra le mille specie a sua disposizione e ne fa un piccolo poema campestre, rustico, da cantare come inno al rientro del lavoro dei campi, quando per stanchezza ha sopraffatto tutto e l'unico diletto che ristora, può essere il desco gustoso e la mollezza di un talamo pronto. Sceglie il frutto del fico, appena maturo, turgido e dolce: la fica vulumbrella. Osserva bene e con attenzione, esamina il destino di questa bontà della natura. Tonda e profumata, morfologicamente assimilata all'utero nell'anatomia della Scuola Salernitana. Ne desidera i succhi dolci e singolari e così lasciandosi quasi inebriare dal ritmo dei cembali e dalle parole che continua a sentire, rivolge più volte il reiterato invito al frutto che diventa in quel preciso momento la donna desiderata: *…ca ogne fica vulumbrella a 'sto tiempo s'ammatura….*

Un canto che conosciamo, declinato in altre terre, ma con i medesimi intenti: *…di doman nessun si paschi …*

Non attendere che il tempo ti faccia invecchiare, ci faccia perdere la giovinezza; ti esorto a considerare questo pensiero; ti scongiuro donna bellissima che mi precedi tornando a casa dopo il lavoro dei campi; ora sei formosa e bella; non hai bisogno di nulla se non di dare atto al tuo destino,…concederti a me.

...oggi siàn, giovani e vecchi,lieti ognun, femmine e maschi;ogni tristo pensier caschi:facciam festa tuttavia.

Il frutto del fico.

Il fico, nella cultura giudaico cristiana è "albero che allatta". E già intorno al secolo VII, assunse in termini simbologici la connotazione dell'istinto e della tentazione e quindi della *sessualità colpevole*, che nel pensiero biblico si sovrappone alla caduta da uno stato di grazia ad uno stato di colpa e di espiazione.

Avevo studiato in più occasioni, la straordinaria facciata del Duomo di Orvieto, dove le rappresentazioni bibliche della cacciata dei primigeni erano chiaramente legate all'albero del fico. E sempre qui la foglia del fico era diventato, in modo chiarissimo l'oggetto che nascondeva la vergogna, l'oltraggio, l'orpello al senso stretto dell'essere uomo e donna: i genitali.

Ma gli esempi che in arte si possono reperire sono tantissimi. Orvieto è solo un momento di riflessione artistica, alla ricerca di una semantica che possa in qualche maniera esprimere meglio il concetto. L'Eden così è a casa dell'*Albero della Conoscenza del Bene e del Male* e quest'albero è il fico.

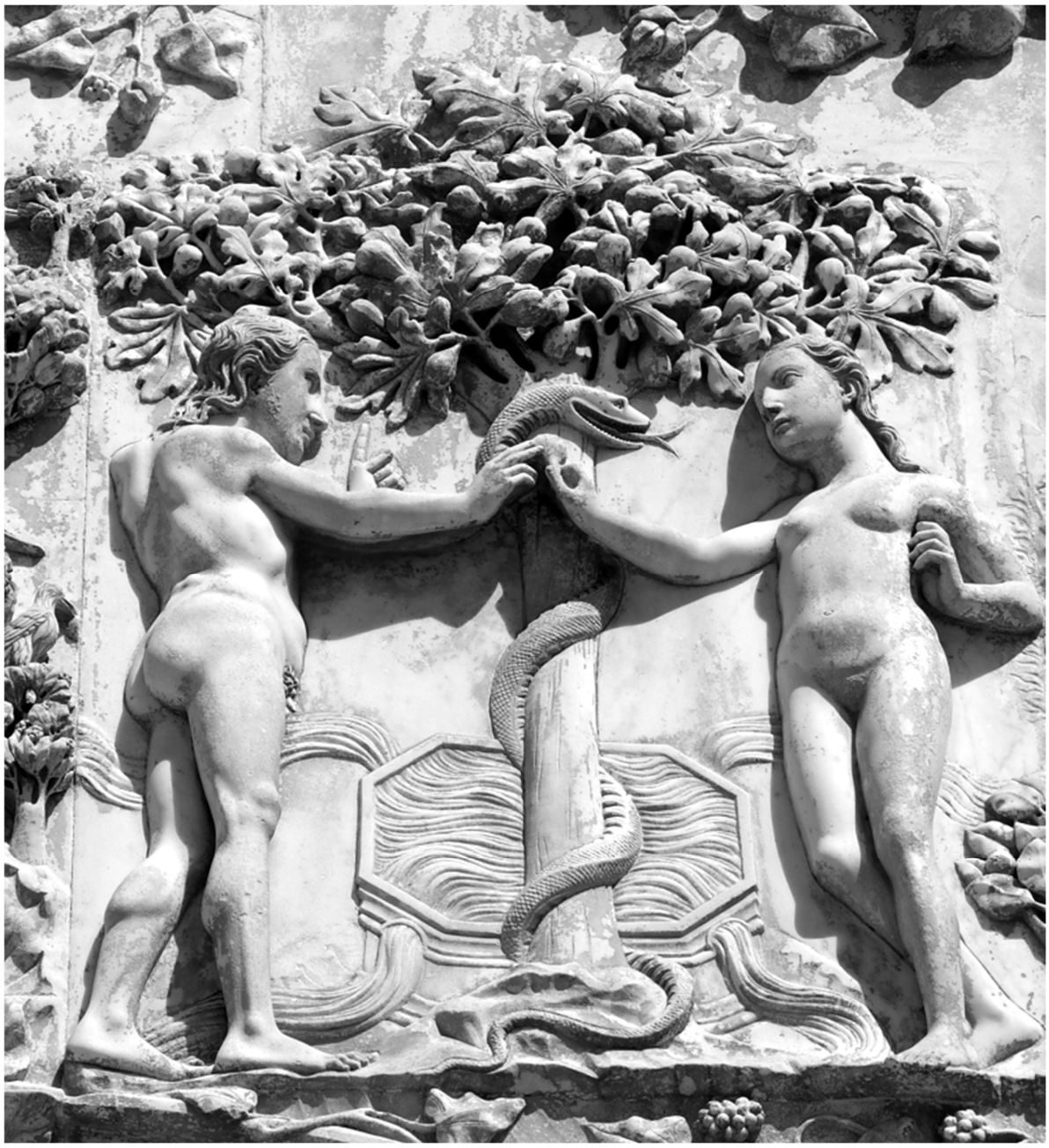
Così il bellissimo canto ritmato dei campi, scandito da un tempo antichissimo quasi atellano, si trasforma in desiderio del corpo, in anelito che coinvolge la sfera dei sensi.

Fatte doce e no cchiù amara
nunte fa vedere acerba
e non esser tanto brava
fatte umile e no superba.

E così il cantore rivoltosi alla donna che lo precede, osservandole in una fantasia erotica, le forme che in trasparenza si modellano sui fianchi e sulle spalle, chiede con esortazione consapevole e diretta.

Diventa più dolce con me, diventa suadente, lasciati dietro le ritrosie e concediti umilmente a me, perché questo è il tempo giusto in cui i sensi si appaghino e tu dia senso al tuo, al nostro destino:

ca ogne fica vulumbrella
a 'sto tiempo s'ammatura.



Nota

Dalla facciata del Duomo d'Orvieto, la cacciata dei Progenitori dal Giardino dell'Eden, toccano assieme il frutto del fico